

Adelina Zărnescu

[Romania]

## UN ALTRO RACCONTO DI MIGRAZIONE CHE LA GENTE NON AVRÀ TROPPIA VOGLIA DI LEGGERE

Sono le dieci e mezza di sera e sto cercando un'analogia interessante con cui dare inizio al mio racconto. Ho cercato su internet 'uccelli che migrano e vanno in depressione perché non si sentono più gli stessi', o 'alberi che crescono storti dopo che gli hanno troncato un pezzo di radice'. Insomma, un'analogia carina e fantasiosa con cui metaforizzare questo senso di inadeguatezza e solitudine che provo a volte quando, come oggi, mi rendo conto che non sono né romena, né italiana, né tantomeno finlandese, irlandese o spagnola, se proprio vogliamo fare l'elenco dei posti in cui ho vissuto.

Primo paragrafo e sto già andando fuori tema. Il punto non è fare la lista dei posti in cui ho vissuto o in cui vorrei vivere in futuro. L'analogia mi serviva a descrivere come, una volta lasciata la Romania, cioè il Paese primo, per cominciare una nuova vita in Italia, cioè il Paese secondo, io non mi sia più sentita la stessa; cercavo una metafora che illustrasse come, nonostante anni e anni di tentativi di aderire a quel movimento culturale chiamato 'italianità', che tanto apprezzavo e invidiavo, io non sia riuscita a diventare italiana.

Ecco, una bella analogia per raccontare questo non l'ho trovata. Sarà perché a me nessuno ha tagliato via le radici o costretto ad abbandonare il nido e volare via, almeno non in modo diretto. No, io ho deciso da sola, a quindici anni appena compiuti, di lasciarmi alle spalle un futuro senza prospettive e un uomo che ancora oggi fatico a chiamare padre. Avevo deciso di salpare e l'ho fatto non tagliando i ponti, ma bruciandoli.

Mia mamma continua a sostenere romanticamente che sono venuta in Italia per il cibo, che a conquistarmi siano state quelle vacanze estive all'italiana passate da lei, in cui mi esercitavo a finire il gelato prima che mi si squagliasse sulle mani e imparavo ad apprezzare una pizza che aveva sopra solo pomodoro e mozzarella. Ogni tanto tira fuori la storiella di quando, una sera di febbraio del mio ultimo anno in Romania, durante una delle nostre telefonate, io le avevo chiesto cosa avesse preparato a cena. Mi aveva risposto "le acciughe gratinate", e questo era bastato a farmi invadere da una nostalgia e desiderio tali da farmi svegliare il giorno dopo con la decisione già presa: sarei andata anch'io in Italia.

Ovviamente questa mia decisione spezzò il cuore alla nonna. Odiava sempre di più il "mostro Italia", che continuava a inghiottire tutte le donne della sua famiglia. E infatti lei non ci mise mai piede, neanche quando, verso gli ultimi anni della sua vita, cercavamo di convincerla a raggiungerci, forse con la speranza di poterle offrire una vecchiaia migliore, forse per espiare il nostro senso di colpa. È passato solo un anno e mezzo dal funerale nel cimitero dietro la chiesetta. Troppo poco tempo perché io possa pensare a lei con gli occhi asciutti. Col senno di poi, mi consola sapere che, grazie alla sua tenacia, è rimasta in eterno nella sua casa in mezzo ai boschi, proprio come voleva lei. Quella casa che, per qualche strano capriccio del mio subconscio, continua a essere il set preferito di quasi tutti i miei sogni.

Comunque, devo dire che la teoria di mia mamma mi piace. Che il movente principale della mia vita, il lume che mi porta verso universi sconosciuti sia proprio il cibo? Che il filo conduttore del mio destino sia un lunghissimo spaghetti attorcigliato? È plausibile. Nei miei frequenti deliri

esistenziali, in cui cerco di capire quale sia il mio scopo nel mondo, non sono poche le volte in cui penso di mollare tutto per dedicarmi senza ritegno al mio primo vero amore: la pasta.

Fatto sta che in Italia ci sono venuta e ci sono rimasta per parecchio. Sono andata a scuola e poi all'università, ho scritto temi e amato Montale, ho assorbito i gesti e imparato a pronunciare le doppie, mi sono lanciata a capofitto in un mare di stimoli culturali, mi sono innamorata e ho raccolto affetti che mi riscaldano tuttora il cuore, ma non ho mai smesso di sentirmi un poco aliena.

Di recente sono tornata in Romania per rispolverare le ceneri dell'incendio che avevo appiccato, nella speranza di potermi sentire appartenere a un posto, a un clan, o quantomeno a una lingua ma, ahimè, sono più aliena di prima. Quei ponti che avevo bruciato sono diventati barriere linguistiche e culturali, fantasmi che mi tagliano la strada a ogni passo, a ogni incontro.

E nonostante io abbia imparato che scoprire più culture significa avere il doppio, il triplo, il quadruplo di cose belle per cui gioire, più libri e persone da leggere, più emozioni da provare e prospettive da cui guardare il mondo, nonostante io viva di multiculturalità e stia fondando la mia professione sulla certezza che il mondo è davvero bello perché vario, nonostante io abbia un camaleonte tatuato dietro all'orecchio per sentirmi sussurrare ogni giorno che avere più colori è un pregio, la sensazione di vuoto non se ne va. Dopo aver cambiato ventuno case in ventisette anni, con grande sconforto ho realizzato che non mi sento più a casa da nessuna parte.

Pertanto, questo racconto non ha una conclusione romantica da cui tutte e tutti noi possiamo imparare qualcosa. Non vuole essere un altro racconto di migrazione che la gente non avrà troppa voglia di leggere, per paura di commuoversi davanti al diverso e dover così accettare l'infondatezza delle proprie convinzioni. Non è la somma di tutto quello che ho imparato in quanto migrante, perché ho ancora troppe domande.

È piuttosto un messaggio che sto lanciando nell'universo per vedere se, da qualche parte là fuori, ci sono altri alieni come me. Perché se, in un mondo sempre più sradicato e scomposto, non riusciamo più a costruire la nostra identità all'interno di una comunità o della famiglia, spero almeno che la troveremo nell'esperienza condivisa.